

Rassegna stampa n. 879 del 9 marzo 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



879

Sono state rese pubbliche ieri, 11 marzo, le linee guida della riforma della scuola, sulle cui anticipazioni si interrogava Gabriella Caramore, in particolare sull'identità nazionale perseguita e sull'uso della bibbia a scuola previsto. Non è vero che la pace duratura si costruisce solo sulla forza. Rifacendosi al vangelo e a una lunga tradizione di testimoni, Giulia Galeotti sostiene che la pace si costruisce solo sulla pace. Geymonat racconta del culto non stop attuato in una chiesa protestante olandese per impedire l'espulsione di una famiglia uzbeka rifugiata nei Paesi Bassi undici anni fa. Infine si propone una ampia intervista a Stefano Levi Della Torre, una delle figure più autorevoli dell'ebraismo italiano, firmatario dell'appello "Ebrei ed ebrei italiani dicono: NO alla pulizia etnica. L'Italia non sia complice".

La bibbia a scuola e l'ora di religione

di Gabriella Caramore

in "Jesus" del marzo 2025

Il ministro dell'istruzione Valditara ha anticipato, in maniera ancora informale, quali saranno le novità in relazione ai nuovi programmi di insegnamento (per ora solo nella scuola primaria) a partire dall'anno scolastico 2026-2027. Quello che per ora si può intuire è il tentativo di dare consistenza a una identità nazionale costruita non sulla base della complessità (proviamo a pensare alle storie infinite che hanno contribuito a formare la storia del nostro Paese), ma a partire da un'astratta idea di nazione funzionale all'ideologia dell'attuale governo. Questo emerge chiaramente non soltanto dalle proposte concrete per l'innovazione dei programmi scolastici, ma dal linguaggio stesso usato nelle prime note di questo progetto: «Prendiamo il meglio della nostra tradizione...». Ma chi decide che cosa sia il «meglio»? «Abbiamo disegnato il cammino dei bambini e adolescenti...». *Disegnare il cammino?* Siamo sicuri che sia un buon progetto educativo?

Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"
rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

Non si parla, per ora, di aiutarli a costruire uno spirito critico, un'autonomia di scelte e di pensiero. Comunque, aspettiamo le proposte definitive. Mi preme però sottolineare un punto: l'introduzione dello studio della Bibbia nei programmi scolastici. «Finalmente!», potrebbero esclamare alcune istituzioni laiche e religiose, che da anni auspicano che lo studio della Bibbia trovi un suo spazio dignitoso, non confessionale, nei programmi scolastici del nostro Paese. Ma le numerose reazioni, superficiali e di segno opposto, che ho letto nelle settimane passate sui social e sentito nei media — «Finalmente il testo "sacro" nelle scuole!». Oppure: «Bibbia a scuola? Ma perché non la insegnano in chiesa?» — ci obbligano a porci alcune domande. La prima: in un Paese profondamente ignorante in materia di religione come il nostro, a chi sarà affidato il compito di far conoscere un testo complicato e «infinitamente interpretato» come la Bibbia? La seconda: non sarebbe questa l'occasione per rivedere l'insegnamento della religione cattolica così come definito da un vecchio concordato e farlo confluire in un insegnamento sul fenomeno religioso nella storia? Di qui, una serie infinita di altre domande...

La pace si costruisce sulla pace

di Giulia Galeotti

in "L'Osservatore Romano" del 11 marzo 2025

Rearm Europe: «Abbiamo bisogno di un massiccio aumento della difesa senza alcun dubbio. Vogliamo una pace duratura. Ma una pace duratura può essere costruita solo sulla forza. E la forza inizia con il rafforzamento di noi stessi». Non è vero. La pace, ogni pace e soprattutto quella duratura, si costruisce solo sulla pace.

Lo dice il vangelo – e in passato la Chiesa non sempre l'ha ascoltato. Lo dice Papa Francesco. Lo dice una lunga tradizione che, senza andare troppo indietro, nel xx secolo ha avuto delle espressioni veramente luminose, lucide, profetiche.

Per restare all'Italia, perché in Italia si è lavorato e si continua a lavorare quotidianamente per la pace, pensiamo ad esempio alle parole e alle azioni di Maria Montessori, Primo Mazzolari, Aldo Capitini, Carlo

Carretto, Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, Giorgio la Pira, David Maria Turoldo, Fioretta Mazzei, Gianni Rodari, Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Danilo Dolci, Tonino Bello, Alexander Langer... Pensiamo a tutto il lavoro quotidiano svolto, e teorizzato, dalle religiose. Pensiamo a figure come Pietro Pinna che nel 1948, a 21 anni, si dichiara obiettore di coscienza: processato (sarà difeso da Bruno Segre) e condannato, il suo caso farà aprire in Italia il primo confronto culturale e politico sui temi dell'obiezione di coscienza, del servizio civile e dei mezzi alternativi all'uso delle armi; o pensiamo a Enzo Melegari che nel 1968 è il primo obiettore cattolico a Verona, anch'egli finito in carcere per le sue posizioni pacifiste.

Al di là delle differenze, si può procedere insieme. Lo dimostra Aldo Capitini che il 24 settembre 1961 inaugura la prima marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli da Perugia ad Assisi, riuscendo a unire i tre filoni storici del pacifismo italiano: cattolico, socialista e comunista, liberale. Alla prima marcia di quella prima domenica partecipano 40mila persone provenienti da tutta la Penisola, persone di credi e professioni diverse «senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali». E i pacifisti italiani oggi ci sono ancora, i pacifisti cattolici italiani ci sono ancora, spesso uniti in associazioni o movimenti. Pensiamo a Rete italiana pace e disarmo, Tavolo della Pace, Un Ponte Per, Pax Christi, Associazione Beati i poveri, Agesci, Comunità di Sant'Egidio, Rondine...

La pace non è l'arrivo, la pace è un percorso; non è un compartimento a sé, ma è parte della *civitas*, ha legami con l'ecologia, la fede, il femminismo, l'incontro, l'ascolto reciproco, la cultura in senso lato, l'antirazzismo, l'antisemitismo, la lotta alla povertà, il rispetto dei diritti, la lotta alle diseguaglianze e a ogni forma di sopraffazione, migrazioni e diritti relativi. La pace è un percorso che passa per i gesti che si compiono, le parole che si usano, i luoghi che si vivono, i beni che si acquistano, i servizi di cui ci si avvale, la banca di cui si è clienti. La pace è un percorso che bisogna imparare a fare, e si può imparare solo camminando passo dopo passo assieme, nella certezza che l'odio chiama solo altro odio. La pace è concreta, è dinamica, è fattiva. È vera.

La pace libera tutte le parti in conflitto. Lo diceva Emanuel Mounier

(convinto che il colonialismo non opprime e sfrutti solo i popoli colonizzati, ma degrada anche i colonizzatori, facendogli perdere la propria umanità nel processo di dominio), lo sosteneva Nelson Mandela (certo che l'oppressore sia schiavo tanto quanto l'oppresso perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio). Le celebri parole del filosofo cattolico francese e dell'attivista e politico sud-africano le troviamo in *Profezie bianche. Antologia del pacifismo* (Milano, Feltrinelli, 2025, pagine 240, euro 18), da poco in libreria, con la prefazione di Nicola Lagioia. Si tratta di un volume diviso in otto macro temi, ognuno dei quali declinato a due voci perché (come recita la *Guida alla lettura*) «è importante ricordare, in un tempo di fedi ferme, che nel campo di coloro che si battono per la pace in nome della giustizia (...) non esiste una sola opinione, ma un amalgama di visioni, immagini e metafore». Nel libro si va da Erasmo da Rotterdam a Gino Strada, da Kant a Italo Calvino passando (solo per citarne alcuni) per Leda Rafanelli, Simone Weil, Elsa Morante, Boris Vian, il movimento delle donne contro la Guerra in Vietnam, incluso il rabbino Judah L. Magnes (1877-1948), impegnato a favore di una soluzione pacifica e diplomatica della questione palestinese.

Pensando a quel cammino necessario — quotidiano, costante, tenace, innamorato e intelligente — a cui siamo chiamati tutti (ieri, domani e oggi sempre di più), penso e ripenso ai versi di Mariangela Gualtieri: «Come si fa / da quel dolore sentir nascere / un atto vero di pace. Come si fa / a essere solidali fino alla radice. / Allora forse troveremo strade / impensabili ora, accordi fra nemici / talmente inaspettati. Soluzioni di tregua / permanente, abbracci molto attesi, / terreni condivisi, confini più sfumati. / Allora la terra intera / sarebbe nostra alleata, (...) / Tutto sarebbe alleato con noi / dentro la pace. (...) / Stare nella pace. Abitare la terra / in un respiro grato. Noi, ultimi arrivati». Stiamo nella pace abitando la terra perché solo nella pace si costruisce la pace.

Do ut des

di Adrien Candiard

in “Avvenire” del 9 marzo 2025

Almeno, con Dio le cose sono chiare: se cerchiamo la sua benevolenza e il suo perdono, dobbiamo per primi darne prova, e saremo trattati come noi avremo trattato gli altri.

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7), dice Gesù: un do ut des, è questa la giustizia. Non è granché rassicurante, però: se Dio non perdona meglio di me, se mi giudica col metro delle mie proprie, ristrette misure, ho forse qualche motivo di preoccupazione. Ma la logica di Gesù non è di invitarmi al calcolo di quante volte io debba perdonare per assicurarmi un posto in paradiso. Finché ci interrogheremo sui punti guadagnati con questa o quell'azione, vuol dire che non avremo capito niente del Regno di Dio. Ciò di cui Gesù qui parla è proprio di misericordia: la logica del Regno non è quella della giustizia, dove tutto si merita, ma della grazia, dove tutto è donato. Gesù non fa del perdono e dell'assenza di giudizio delle condizioni per entrarvi, ma dei segni: finché viviamo nel rancore e nel calcolo, ancora non ci siamo, non abbiamo ancora cominciato a piantarvi la nostra tenda. Per farci entrare nel Regno, è Dio che prende l'iniziativa: senza che noi abbiamo meritato nulla, egli ci ha amato per primo. Accogliere questo amore gratuito significa entrare già sulla via della misericordia.

In Olanda il culto non stop ha tagliato il traguardo dei 100 giorni

di Claudio Geymonat

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 14 marzo 2025

Siamo arrivati a cento giorni. Da più di tre mesi la famiglia uzbeka Babayants partecipa a una funzione religiosa non stop nella chiesa protestante Open Hof di Kampen. Sperano in questo modo di impedire l'espulsione da parte del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione. Undici anni fa la famiglia fuggì nei Paesi Bassi, ma la loro domanda di asilo, dopo anni di ricorsi, è stata infine respinta.

La portavoce della chiesa Esther Stomphorst li descrive come «semplicemente una famiglia olandese. Sono completamente integrati, parlano la lingua, i bambini vanno a scuola qui e si sono costruiti una vita».

L'asilo ecclesiastico è una tradizione secolare grazie alla quale le chiese offrono protezione alle persone perseguitate o a rischio di deportazione. Secondo un vecchio articolo di legge, la polizia non è autorizzata a fare irruzione nei luoghi di culto per arrestare e portare in un centro di detenzione per l'espulsione le persone al suo interno, soprattutto se è in corso una funzione. Ecco l'espedito quindi di un culto senza fine.

Il pastore Kasper Jager spiega cosa comporta l'asilo in chiesa: «L'obiettivo è tenere la famiglia lontana dalle mani del Servizio Immigrazione e rendere giustizia alla loro situazione. Finché c'è una celebrazione in corso, alle autorità non è permesso entrare in chiesa. Questo ci dà l'opportunità di guadagnare tempo e di riesaminare la situazione». Secondo Jager, da quando è entrata nella chiesa la famiglia ha finalmente trovato la pace. «Dicono che ora dormono con entrambi gli occhi chiusi, mentre prima dormivano sempre con un occhio aperto». Quando la famiglia si è rivolta alla chiesa per chiedere asilo, il pastore Jager ha dovuto pensarci attentamente. «Non potevo dire subito sì o no. Volevo prima saperne di più sulla famiglia e ho dovuto consultarmi con il Consiglio e i colleghi. Alla fine, siamo tutti giunti alla stessa conclusione: questo è ciò che dobbiamo fare».

Jager spiega che un tale culto non stop è stato reso possibile grazie all'impegno di non meno di 300 pastori provenienti da tutto il Paese. «Abbiamo un sito web dove i pastori possono registrarsi per un intervallo di tempo. In questo modo ci trasmettiamo la celebrazione a vicenda con canti, preghiere e letture».

Il pastore Jager è consapevole della finitezza di questa azione. «Sappiamo che un giorno finirà, ma speriamo che prima venga trovato un buon accordo per questa famiglia e per gli altri bambini che hanno messo radici nei Paesi Bassi. Non si tratta solo di loro, ma di circa 350 bambini che vivono qui da più di cinque anni e sono completamente olandesi».

«Il mondo ebraico non riesce a dare un nome ai fatti, ma cos'è se non pulizia etnica?»

intervista a Stefano Levi Della Torre a cura di Umberto De Giovannangeli

in *“l'Unità”* del 7 marzo 2025

Stefano Levi Della Torre, saggista, critico d'arte, è tra le figure più autorevoli, sul piano culturale e per il coraggio delle sue posizioni, dell'ebraismo italiano.

L'Unità lo ha intervistato.

“Ebrei ed ebrei italiani dicono: NO alla pulizia etnica. L'Italia non sia complice”. È l'appello firmato da oltre 200 personalità del mondo ebraico italiano. Lei è tra questi. Cosa l'ha spinto a prendere posizione?

Non è la prima volta che la rete “Mai indifferenti” prende pubblicamente posizione, ora insieme con LEA, “Laboratorio ebraico antirazzista”. La situazione continua a precipitare. Che c'è di nuovo? C'è che si è formato un asse tra il governo Netanyahu e la presidenza Trump per portare a compimento l'impresa di eliminare la questione palestinese rendendo invivibile la Palestina per i palestinesi: strage e devastazione indiscriminate nella Striscia di Gaza, pulizia etnica coi carri armati e squadrisimo dei coloni in Cisgiordania.

Non mi soffermo sulle informazioni che sono circolate in abbondanza, malgrado il tentativo di Israele di bloccarle uccidendo più di un centinaio di giornalisti. Mi limito qui a riassumere i punti che mi sembrano essenziali. Come è noto, la crisi è esplosa con l'invasione da Gaza, il grande pogrom e la presa di ostaggi attuati da Hamas e Jihad il 7 ottobre 2023. In quel giorno Hamas ha rotto un equilibrio armato che molti tra cui l'importante scrittore israeliano Amos Oz – avevano denunciato: uno scambio tra la destra israeliana, il Likud, e l'organizzazione terroristica Hamas.

Su cosa concordavano le due parti?

Sul liquidare categoricamente la prospettiva “due popoli due Stati”: tra il fiume Giordano e il mare, un solo Stato, ebraico per la destra israeliana,

islamista per Hamas, l'uno escludente l'altro. Che cosa offriva di fatto Hamas alla destra israeliana? La spaccatura dei palestinesi, nel suo antagonismo con le altre parti palestinesi, l'Olp e l'Anp. Che cosa offriva di fatto Israele a Hamas? La rappresentanza dei palestinesi a Gaza in alternativa alla parte palestinese in Cisgiordania.

Dunque, tra la destra israeliana e Hamas sussisteva da anni quello che chiamerei un "antagonismo collusivo", collusivo perché convergente da entrambe le parti nell'impedire la prospettiva di due Stati coesistenti, uno israeliano e uno palestinese. Un antagonismo collusivo, tempestato ma non rotto dai missili da Gaza e da incursioni sanguinose di Israele su Gaza. Del perché Hamas abbia voluto rompere quel tacito patto il 7 ottobre le spiegazioni sono molte e io mi limito a tre: la prima era quella di riattivare la questione palestinese, lasciata suppurare nell'inerzia, per diventarne la forza protagonista ed egemone; la seconda è che si era avviato un processo di distensione tra Israele e paesi arabi sunniti che scavalcava la questione palestinese (i "Patti di Abramo"), e Hamas era decisa a bloccarli (anche nell'interesse dell'Iran e dei suoi accoliti sciiti nella regione); la terza era che Israele era indebolito perché distratto e spaccato per la responsabilità della destra intenzionata ad imporre una riforma illiberale del sistema giuridico di Israele. Così Hamas ha colto l'occasione.

L'appello dice anche: Trump vuole espellere i palestinesi da Gaza. Intanto in Cisgiordania prosegue la violenza del governo e dei coloni israeliani.

"Cogliere l'occasione" è il criterio cinico che sulla pelle e la sorte di decine di milioni di persone ha animato i decisori di questa catastrofe umana: Israele ha colto l'occasione dell'aggressione di Hamas per trasformare la guerra contro Hamas in guerra generalizzata contro il popolo palestinese, non solo di Gaza da cui era venuta l'aggressione, ma anche di Cisgiordania, da cui non era venuta aggressione alcuna, e questo dimostra che Israele ha colto l'occasione della guerra per cercare di portare a termine la liquidazione definitiva della questione palestinese in quanto tale, attraverso la strage, la devastazione, la pulizia etnica, e la persecuzione generalizzata di chi abbia la "colpa" di essere nato palestinese in Palestina. Il che a me ricorda chi in altri tempi fu depredata e perseguitato per la colpa di essere nato ebreo, in

un'appartenenza dichiarata nemica. Infine, Trump ha colto l'occasione, con il plauso da vassallo di Netanyahu, per dare corso al suo istinto osceno di speculatore immobiliare e proporre una gentrificazione balneare da far sorgere con scintillante volgarità su quella fossa comune a cui ormai è stata ridotta Gaza.

Hamas e Jihad con la loro ideologia fondamentalista non solo antisraeliana ma anche antisemita, con la loro ideologia del sacrificio, hanno voluto sacrificare i palestinesi per egemonizzare la questione dei palestinesi, soggetti all'oppressione sistemica di Israele nei territori occupati o reclusi nella Striscia di Gaza.

L'appello ha scatenato l'ira di personalità della comunità ebraica. C'è chi si è spinto a pretendere dall'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei), dalla sua presidente, Noemi Di Segni, da tutti i consiglieri una formale posizione di presa di distanza. E lo stesso si esige dall'Assemblea dei rabbini italiani (Ari). Insomma, o noi o loro...

Si è diffusa nel mondo ebraico una difficoltà di vedere i fatti e di nominarli. Se si considera la colpa di essere nato palestinese come dimostrazione di essere per ciò stesso scudo umano dei terroristi o connivente coi terroristi. Quando l'esercito di Israele collabora, ora persino coi carri armati, con lo squadrismo dei coloni per distruggere la possibilità di vita dei palestinesi in Cisgiordania, con quale nome si può definire il fatto se "non pulizia etnica? E se questo nome è troppo difficile da elaborare, quale altro nome dargli, purché corrisponda almeno un po' all'evidenza? Quelli che ci attaccano ritengono forse che i fatti e i loro nomi siano "antisemiti"? Non ci attaccano con argomenti, ma perché la denuncia dei crimini contro l'umanità, non solo compiuti da Hamas, ma compiuti su scala maggiore da Israele, è divisivo.

Ritengono che se gli ebrei si mostrano divisi, favoriscono l'insorgenza antisraeliana e antisemita. Io penso al contrario che il mostrarsi reticenti o falsamente unanimi, nella giustificazione di crimini evidenti contro l'umanità sia il maggior contributo da parte nostra all'insorgenza antisemita.

L'accusare di antisemitismo qualunque critica a Israele è un errore grave: è come pretendere il privilegio di essere esentati dalle critiche perché ebrei. Ma alla lunga rivendicare un privilegio non può che suscitare

ostilità e antisemitismo.

Il governo israeliano ha preferito la vendetta su Hamas alla salvezza degli ostaggi, ma ora le responsabilità vanno accertate. È il durissimo atto d'accusa che Ofri Bibas, sorella di Yarden, ha lanciato dai funerali della cognata e dei nipotini. “Il perdono significa accettare la responsabilità e impegnarsi ad agire in modo diverso, imparare dagli errori”, ha sottolineato, “il perdono non ha senso prima che i fallimenti siano indagati e tutti i dirigenti si assumano la responsabilità”. “Il nostro disastro come nazione e come famiglia non sarebbe dovuto accadere e non deve mai più accadere”, ha sottolineato. E poi, rivolta a Shiri, Ariel e Kfir, morti durante la prigionia nelle mani di Hamas, ha aggiunto: “Avrebbero potuto salvarvi, ma hanno preferito la vendetta. Abbiamo perso. La nostra idea di ‘vittoria’ non si realizzerà mai. La nostra lotta contro i nemici sarà eterna, ma dobbiamo sempre santificare la vita, l’amore per i nostri simili, il rispetto per i morti e non lasciare mai indietro nessuno. Altrimenti, perdiamo ciò che siamo”.

Sono profondamente solidale con la Signora Ofri, nel lutto suo, della sua famiglia e di tutto Israele. Solidale anche con la sua indignazione. Dice il vero. La scelta di posporre la questione degli ostaggi all’obiettivo dichiarato (e a detta di molti esperti militari anche americani, impossibile) di distruggere Hamas con la strage indiscriminata, è stata chiara fin da subito. Dare la priorità alla trattativa sugli ostaggi presentava due inconvenienti per il governo: il primo era di dover riconoscere a Hamas il ruolo di partner nella trattativa (cosa che poi si verificò in seguito per necessità); il secondo inconveniente era che un eventuale successo della trattativa e il ritorno degli ostaggi superstiti avrebbe ridotto la giustificazione di scatenare una guerra di una durezza definitiva. In più, avrebbe resa vicina la verifica delle responsabilità del governo nel non aver prevenuto l’aggressione di Hamas (di cui già c’erano avvertimenti, irresponsabilmente ritenuti inattendibili), e di essere intervenuto con incredibile ritardo, perché l’esercito era impegnato su un altro fronte, cioè a dar manforte all’aggressione sistemica dei coloni ebrei contro la popolazione palestinese in Cisgiordania. L’irruzione imprevista di Hamas aveva messo in crisi la deterrenza su cui Israele ha sempre dovuto contare come garanzia di

sicurezza, e il governo ha voluto recuperare la deterrenza traducendola nel terrore indiscriminato della guerra. In più, l'eventuale ritorno degli ostaggi avrebbe avvicinato anche le scadenze giuridiche circa le accuse di corruzione di cui era ed è tuttora imputato Netanyahu, e che la guerra invece differiva. Dare priorità alla trattativa sugli ostaggi avrebbe impedito di "cogliere l'occasione" dell'aggressione subita da parte di Hamas, per dare un colpo finale alla questione palestinese con la strage a Gaza e la pulizia etnica in Cisgiordania.

Esiste ancora uno spazio reale per una pace fondata sul principio "due popoli, due Stati"? E cosa si sente di chiedere oggi all'Europa e all'Italia?

C'è stato un periodo, tra la prima intifada del 1987 e l'incontro di Oslo del 1993 in cui si era affacciato un riconoscimento reciproco tra i due popoli: da un lato molti palestinesi avevano visto che dietro l'esercito di occupazione di Israele c'era un popolo, gli israeliani; dall'altro molti israeliani avevano visto che dietro le organizzazioni armate palestinesi c'era un popolo, i palestinesi.

Dopo Oslo le cose progressivamente regredirono cambiarono.

Soprattutto da parte israeliana: i palestinesi oppressi nei territori occupati o reclusi a Gaza non avevano più la dignità di un popolo.

Succede così nelle situazioni coloniali soprattutto protratte nel tempo: fomentano il razzismo verso gli oppressi, a giustificare i motivi della loro oppressione, e intaccano la qualità democratica dei dominanti. Così è successo, nella politica, nel sistema giuridico e nel senso comune in Israele.

Ora la cosa prioritaria è ricostituire il riconoscimento reciproco tra i due popoli, che si era affacciato negli anni Ottanta. Non solo da parte di Israele ma sul piano internazionale. Non ritengo realizzabile in questa generazione la soluzione "due popoli e due Stati". Essa implicherebbe anche una guerra civile in Israele e forse anche tra i palestinesi, tra gli oltranzisti e quelli favorevoli a una pace di compromesso. Tuttavia, la ritengo tuttora la formula più utile proprio in quanto ha come presupposto inevitabile il riconoscimento degli israeliani e dei palestinesi come popoli, riconosciuti non solo tra loro ma riconosciuti anche dall'Onu e dagli stati europei e arabi. E noi dobbiamo pretenderlo dagli Stati. Perché da soli ormai, israeliani e palestinesi non ce la

possono fare, se non con un'attiva pressione, contributo e garanzie internazionali di sicurezza.

Ora, paradossalmente proprio la pulizia etnica che Israele sta perseguendo, può aprire un'alternativa, poiché preoccupa gli Stati arabi ed europei che ne vedono la conseguenza: quella di poter essere invasi da milioni di palestinesi cacciati dalla Palestina. Se gli Stati arabi hanno contato finora sulla questione palestinese come malattia interna a Israele che ne indebolisce la dignità e prestigio, ora possono essere interessati concretamente a uno Stato palestinese che trattenga i palestinesi sulla loro terra, evitando l'immigrazione di profughi diffusamente radicalizzati dalla sventura. Ma nell'immediato, quello su cui si può operare non è la realizzazione di due Stati ma sulla sua premessa necessaria: il riconoscimento reciproco e internazionale di due popoli. Intanto noi appoggiamo le Ong che in Israele praticano controcorrente la collaborazione tra israeliani e palestinesi, e lavoriamo per un confronto e una collaborazione tra noi e i palestinesi che sono in Europa e in Italia.